

Capitolo primo

Le migliori guardie del corpo sul mercato

Se tutto va bene, prima che abbiate finito di leggere questo libro vi avrò convinto che, nonostante tutta la spontaneità che potete mostrare, siete molto più prevedibili di quanto sareste disposti ad ammettere. Non è affatto una questione personale: prevedere me, come pure tutte le persone con cui vivo e lavoro, è altrettanto facile. Di fatto, gli algoritmi ideati nel mio laboratorio per scoprire quanto siamo prevedibili sono stati provati su milioni di individui e non hanno funzionato in un solo caso. Il nome di quest'uomo è Hasan. Hasan Elahi, per la precisione.

Ad attirare l'attenzione di Hasan, che stava osservando il gruppo di una cinquantina di stranieri trattenuti dagli Ins, gli Immigration and Naturalization Services, all'aeroporto internazionale di Detroit, fu l'inquietudine che aleggiava nell'aria. «Si capiva bene che era il loro primo giorno negli Stati Uniti e la paura era visibile in tutti, – ricorda Hasan. – Ero proprio confuso e mi domandavo: che ci faccio io qui?»

Con un passaporto spesso come un vocabolario tascabile – per far posto a tutti i visti e i timbri collezionati nei suoi viaggi era stato ampliato tre volte –, Hasan non era certo uno sprovveduto in materia di immigrazione. Una delle cose che sapeva era che i cittadini americani non finiscono in una fila speciale quando tornano a casa. Di solito, per lo meno, non capitava. Più perplesso che impaurito, Hasan cercò di avviare una conversazione con le guardie, ma si accorse subito che i due erano altrettanto confusi. Alla fine si avvicinò un tizio con un completo scuro che, evitando le presentazioni, gli disse in tono prosaico: «Mi aspettavo che fosse più vecchio».

L'uomo era sulla cinquantina; Hasan pensò che il suo saluto

fosse motivato dall'imbarazzo e, per cercare di allentare la tensione, provò a rispondere in modo spiritoso: «Mi dispiace, cerco di invecchiare piú alla svelta possibile».

Non funzionò – il momento e il luogo non avrebbero favorito alcun tipo di umorismo.

Hasan decise allora di venire subito al dunque: «Mi può spiegare che cosa succede?»

L'uomo lo guardò, esitò come se cercasse di trovare le parole giuste, poi scrollò le spalle e con un tono che non mostrava la minima emozione rispose: «Veramente è lei che deve dare qualche spiegazione».

Era il 19 giugno 2002 e Hasan Elahi, un artista trentenne, creatore di installazioni multimediali, stava tornando a casa dopo un viaggio estenuante di sei settimane che era iniziato con un volo da Tampa, in Florida, a Detroit, era proseguito saltando da lí ad Amsterdam, a Lisbona e a Parigi, fino ad atterrare a Dakar, in Senegal. Dieci giorni piú tardi aveva viaggiato per quarantott'ore in autobus fino a Bamako, in Mali, e da lí era passato in Costa d'Avorio. Dopo aver visitato la chiesa piú grande dell'Africa, costruita per contenere trecentomila fedeli in uno stato in cui vivono soltanto quarantamila cristiani, il 28 maggio Hasan era arrivato ad Abidjan, importante porto sulla costa meridionale del paese. A quel punto era proprio stanco. «L'Africa occidentale si fa sentire dopo un po'. Mette alla prova la tua pazienza», ricorda Hasan; cosí dopo che il soffitto della sua stanza d'albergo era crollato durante una tempesta, decise che era ora di ripartire. Prese un aereo per Dakar e il giorno dopo finí di nuovo su un autobus, con cui raggiunse Bissau, la capitale della Guinea-Bissau. Varcò altre due frontiere e prima di tornare in Senegal portò in Gambia la sua chioma bionda ossigenata con qualche striscia rossa.

Gli ci vollero altri sei giorni per completare la sua installazione per la Biennale di Dakar, dopo di che tornò a Parigi, prese un treno per Strasburgo, attraversò il confine tedesco per visitare un museo famoso per la collezione di opere digitali, a Karlsruhe, fece un salto alla Documenta di Kassel e volò da Hannover a Faro, una località turistica sulla punta meridionale del Portogallo. Dopo avere trascorso due giorni sulla spiaggia, passò la notte all'aeroporto di Lisbona e la mattina presto prese un volo per gli Stati Uniti. A quel punto, quindi, un po' puzzolente e con i dreadlock

rossi a raggiera, in una stanzetta per gli interrogatori a Detroit, nel Michigan, Hasan cercò di trovare una risposta ragionevole alla domanda ragionevole che l'uomo vestito di grigio gli aveva appena posto: «Dove è stato?»

Da dove iniziare? Decise di semplificare: «Arrivo da Amsterdam».

«E prima dov'era stato?»

«A Lisbona».

«E prima ancora?»

«A Faro, al mare».

Passo dopo passo, Hasan ripercorse le tappe del suo viaggio, fino all'arrivo a Dakar.

«Dove si trova Dakar?» chiese l'uomo. Hasan guardò dall'altra parte del tavolo in finto legno a forma di L e capì che non era un test né uno scherzo – l'uomo che lo interrogava non sapeva veramente dove fosse Dakar.

«Beh, continuo a non sapere che cosa sta succedendo, ma presumo che abbia qualcosa a che fare con il terrorismo e che io sia una specie di sospetto e che questo tizio sia un agente del governo o delle forze dell'ordine, – ricorda di aver pensato Hasan. – Naturalmente non ti puoi arrabbiare con uno così e non puoi dirgli che è un idiota se non sa dove si trova la città piú grande dell'Africa occidentale. Anche se vorresti proprio dirglielo, non puoi e basta. Devi restare calmo e agire in modo professionale».

Hasan si mise quindi a tracciare sul tavolo con la punta del dito un'immaginaria cartina dell'Africa, indicò l'invisibile angolo occidentale del continente e spiegò l'importanza di Dakar come stazione di transito per gli Stati Uniti ai tempi della tratta degli schiavi.

La domanda successiva fu: «Ci sono musulmani laggiú?»

«Sì – sono circa il 95 per cento della popolazione», rispose Hasan, con un tono solo lievemente ironico.

«Chi frequenta in quei posti?»

«Altri artisti – gente che lavora nel mondo dell'arte, scrittori, giornalisti», rispose Hasan e poi spiegò con pazienza i dettagli del mondo dell'arte.

«Lei che genere di artista è?»

Neanche questa era una domanda facile. Hasan è un artista, ma le sue non sono opere che uno può appendere su una parete del sa-

lotto. I suoi pezzi non si curano granché dell'estetica, ma sono densi di idee: rappresentano commenti arguti e, credo, sarcastici sul nostro mondo. Consideriamo, per esempio, l'installazione realizzata a Dakar, una torre di comunicazione di quattro metri e mezzo fatta di canne di bambú, con una lunga antenna Tv in cima, accompagnata da quattro luci al neon che inondano la stanza di luce blu e da un altoparlante che emette fischi casuali. Per i profani, nulla di tutto ciò ha un senso. Ma ciascun elemento ha un suo scopo.

Al suo arrivo in Senegal, la prima cosa che colpí Hasan fu il blu intenso di ogni cosa. «Specie se sei in riva all'oceano, l'acqua blu e il cielo blu sono assolutamente meravigliosi», ricorda – e questa è l'origine dei neon blu dell'installazione. L'altra cosa che notò sono i fischi acuti che i senegalesi hanno l'abitudine di lanciare per chiamarsi. Inspiegabilmente, una persona sa chi è che la sta chiamando con un fischio anche se si trova dall'altra parte dell'isolato. I suoni registrati erano quindi essenziali, per saggiare come avrebbero reagito i senegalesi a un'opera d'arte che lanciava fischi.

Hasan ride ancora quando ricorda la richiesta di far luce sulla sua arte. «Mi è difficile spiegarla ad altri artisti, – ricorda molto divertito, – molto meno agli agenti di polizia». Dato che l'opera esposta in Senegal poteva ricordare una scultura, disse semplicemente di essere uno scultore, senza aggiungere altro, certo che parlare di installazioni multimediali avrebbe soltanto complicato ulteriormente la situazione.

Poi, inaspettatamente, arrivò un'altra domanda: «Lei ha un deposito vicino all'università?»

Hasan annuí. Ne aveva affittato uno dopo essersi trasferito a Tampa per insegnare all'Università della Florida del Sud.

«Che cosa ci tiene?»

«Vestiti invernali che in Florida non mi servono, qualche mobile che non entra nel mio minuscolo appartamento, oggetti vari comprati da gente che traslocava – sa, ho la mania di collezionare oggetti inutili – insomma, cianfrusaglie assortite».

«Qualche esplosivo?» chiese a quel punto l'agente, con fare un po' confuso e sospettoso.

«No, sono certo che non ci sono esplosivi nel mio deposito», rispose Hasan.

E con ciò, domanda dopo domanda, l'agente svelò la ragione

per cui lo trattenevano. Qualche settimana prima l’FBI di Tampa aveva ricevuto una soffiata: un uomo che stava ammassando esplosivi in un deposito aveva preso un aereo il 12 settembre 2001. Il nome del sospetto era Hasan Elahi.

Non posso dimostrare chi è stato, ma sono quasi certo che furono i proprietari del deposito. Li conoscevo bene; mi capitava di passare ore a parlare con loro. Una volta al mese, quando andavo a pagare l’affitto, mi fermavo a casa loro a chiacchierare – era una coppia di anziani che si erano trasferiti a Tampa dal Kentucky per avviare un’attività commerciale.

Dobbiamo ricordarci lo stato psicologico della nazione. Era l’estate del 2002 e il messaggio era: «Se vedi qualcosa, dillo! Adesso è il momento di segnalarlo, non quando la notizia sarà in prima pagina». Hanno visto un tizio scuro di pelle, con un nome strano e si sono detti: «Che razza di nome è questo? Sarà di certo arabo. Avrà sicuramente dell’esplosivo!»

Quei due non sono malvagi, non sono persone cattive, non avevano nulla contro di me personalmente. Ma era il meglio che potessero fare, tutto qui.

Occorrono meno di dieci minuti per capire che Hasan, nonostante il nome dal suono arabo, non si è diplomato in un campo di addestramento di al-Qaida. Nato in Bangladesh, Hasan parla con un vago accento newyorkese, che gli è rimasto dopo l’infanzia trascorsa a Brooklyn, dove si trasferì all’età di sette anni. Sí, è vero, ha la pelle olivastra, ma i suoi capelli decolorati non sono certo un segno che rivela l’appartenenza alla jihad. È un tipico immigrato di seconda generazione, che parla americano, vive come un americano e si sente americano. L’agente dell’FBI non ci mise molto a capirlo e lo lasciò salire sul volo per Tampa.

In un mondo normale, la faccenda sarebbe finita lí. Ma il mondo non era normale dopo l’11 settembre, non se ti chiamavi Hasan e avevi la pelle scura, neanche se fossi stato l’unico a non possedere esplosivi in tutta la Florida. E così Hasan passò i cinque mesi successivi a entrare e uscire dagli uffici dell’FBI a Tampa, dove veniva interrogato ogni volta per ore e ore.

«In pratica, raccontai tutti i dettagli di ogni aspetto della mia vita; non nascosi nulla, – ricorda Hasan senza la minima amarezza. – La realtà è che quando sei faccia a faccia con chi ha potere di vita e di morte su di te, non ti comporti come un essere razionale. Pensi di fare delle cose, ma non osi agire di conseguenza».

Fu solo cinque mesi piú tardi, subito dopo il giorno del Ringraziamento, che uno degli agenti dell’FBI, un omone con i capelli

tagliati cortissimi, gli disse che era tutto finito ed era libero di andarsene. Hasan rimase scioccato. *Tutto qui? È così? Finisce tutto qui e ora, come se negli ultimi cinque mesi non fosse successo nulla?* Guardò l'agente dell'FBI e disse: «Aspettate un momento, fra poco andrò all'estero. Che cosa succederà quando torno?»

«Dove va?»

«In Indonesia».

«Ah, stia attento; c'è stato un attacco terroristico laggiù», disse l'agente con aria preoccupata.

Hasan fu colto di sorpresa da questo bizzarro cambiamento. Considerando tutte le traversie passate, pensò che il tizio stesse scherzando. Ma l'agente sembrava sinceramente preoccupato. Decise quindi di parlare chiaro. «Senta, quel che temo di più non è un incidente aereo o un edificio che salta in aria. La mia più grande paura è che *uno di voi*, convinto razionalmente e visceralmente di fare la cosa giusta, mi porti via e che nessuno sappia né dove mi trovo né come tirarmi fuori da questo casino».

In quel periodo gli Stati Uniti avevano appena iniziato a rinchiodare a Guantánamo persone di ogni nazionalità e Hasan si rese conto che l'agente aveva capito che cosa intendeva dire e che la sua preoccupazione era reale. L'agente non disse nulla, ma l'espressione del volto, lo sguardo e l'atteggiamento esprimevano il suo pensiero: *Sì, al giorno d'oggi capitano cose del genere e sono preoccupato per lei*. Incoraggiato, Hasan insistette: «Basta che l'ultimo tizio non riceva l'ultimo rapporto interno e si ricomincia tutto da capo. Che cosa faccio ora?»

L'agente dell'FBI ci pensò per qualche secondo, poi prese il portafogli, ne estrasse un biglietto e glielo porse, dicendo: «Qui ci sono alcuni numeri di telefono, se finisce nei guai non esiti a chiamarci». Poi, dopo una piccola pausa, aggiunse: «Ce ne occuperemo immediatamente, arriveremo subito».

Hasan guardò il biglietto e poi l'agente. Un po' sollevato, disse: «Magnifico». Infine, con un pizzico di umorismo, aggiunse: «Wow! Ho le migliori guardie del corpo sul mercato».

I progressi tecnologici di cui godiamo oggi, dai computer ai cellulari, dai viaggi spaziali ai nuovi farmaci, si basano per la mag-

gior parte su centinaia di anni di indagine scientifica guidata da un'incrollabile fede nella possibilità di comprendere, descrivere, quantificare, prevedere e alla fine controllare i fenomeni naturali. I benefici di questa convinzione, che in molti di noi scienziati rappresenta la forma ossessiva, sono dappertutto intorno a noi. Abbiamo imparato a controllare il flusso di elettroni nei semiconduttori per costruire transistor e iPod; abbiamo decifrato le leggi che governano le onde radio per comunicare senza fili attraverso i cellulari; abbiamo compreso il ruolo delle sostanze chimiche nel nostro corpo per curare le malattie comuni; abbiamo scoperto le leggi di gravità, regalandoci in tal modo un biglietto per la Luna.

Purtroppo questa utilissima rivoluzione si è fermata ai cancelli esterni delle scienze naturali, senza mai raggiungere un settore che ciò nonostante è sempre più soggetto a esami minuziosi: il comportamento degli individui e delle società umane. Quando si considerano le azioni degli esseri umani, la sequenza di eventi che osserviamo ogni giorno sembra misteriosa e confondente proprio come appariva il movimento delle stelle nel Quattrocento. In altri momenti, anche se siamo liberi di decidere, gran parte della nostra vita sembra procedere come un automa. La società passa da periodi di abbondanza a periodi di indigenza, dalla guerra alla pace e poi di nuovo alla guerra. Viene da domandarsi se gli esseri umani seguano leggi nascoste, leggi diverse da quelle che ci inventiamo noi stessi.

La storia di Hasan è un esempio significativo: il suo incontro con l'FBI fu un caso, oppure qualcosa di prevedibile dato il colore della sua pelle, il suo nome e (questo è il punto più importante) il suo comportamento? La sua esperienza rientra nella categoria delle regole e delle conseguenze che sono accettabili in una società come la nostra? La coppia del Kentucky si comportò semplicemente come doveva, inserendosi alla perfezione nella rete complessa di patriottismo e paura che ha caratterizzato lo stato psicologico di tutto il mondo dopo l'11 settembre? Le nostre azioni sono governate da regole e meccanismi che nella loro semplicità potrebbero avere la stessa capacità predittiva della legge di gravitazione di Newton? Che il cielo non voglia, ma *potremmo spingerci tanto in là da prevedere il comportamento umano?*

Fino a poco tempo fa, la nostra sola risposta a tutte queste do-

mande era: non si sa. Di conseguenza, oggi ne sappiamo di piú di Giove che del vicino di casa. Possiamo prevedere il percorso di un elettrone, possiamo attivare o disattivare un gene e possiamo persino mandare un robot su Marte, ma se ci chiedono di spiegare e prevedere le azioni dei nostri simili, i fenomeni che potremmo pensare di conoscere piú di ogni altra cosa, siamo persi.

La ragione è semplice: in passato non avevamo né i dati né gli strumenti necessari per esplorare le nostre azioni effettive. I batteri non si irritano se li esaminiamo al microscopio e la Luna non ci fa causa se vi facciamo atterrare un veicolo spaziale. Ma nessuno di noi vuole sottoporsi alle indagini invasive a cui sottoponiamo batteri e pianeti – con l'obiettivo di conoscere *tutto* di essi, *in ogni circostanza*.

Ispirato da un nuovo senso di sicurezza, Hasan stabilí una nuova routine. Ogni volta che progettava un viaggio all'estero, chiamava il numero sul biglietto che gli aveva dato l'agente dell'FBI e comunicava i suoi piani di viaggio. «Non era mio dovere chiamarlo. *Sceglievo* di chiamarlo. Volevo che sapesse dove stavo andando, ecco cosa facevo, – spiega Hasan. – Non faccio nessun movimento inaspettato. Non voglio far scattare l'allarme rosso».

Le telefonate si trasformarono in e-mail e con il tempo Hasan iniziò a inviare fotografie dai luoghi visitati e brevi resoconti delle sue esperienze. Un po' alla volta l'omone con i capelli cortissimi smise di essere soltanto un agente delle forze dell'ordine per Hasan, che iniziò a pensarlo come il *suo agente dell'FBI*. E la sua «guardia del corpo» mantenne la promessa: Hasan partí e rientrò sempre senza essere piú molestato.

Un anno e mezzo dopo l'avventura a Detroit, nel gennaio 2004, dopo aver spedito all'FBI decine e decine di itinerari di viaggio e centinaia di foto, Hasan ebbe un'illuminazione. Perché condivideva queste informazioni soltanto con l'FBI? Perché non condividerle con chiunque?

«Che succede se qualcuno commette uno sbaglio, se qualcosa va storto? – si domandò. – Queste persone conoscono molte cose di me, ma quanto sono completi i loro dati? Ci sarà qualcosa che gli è sfuggito!»

«Fu allora che iniziai a creare un mio database parallelo, cercando di ri-creare il file dell'FBI su di me. Non solo di ri-crearlo, ma di ricostruirlo con un livello di precisione molto piú alto».

Iniziò a inserire ogni foto, con le sue coordinate del momento, in un sito Web di sua creazione. La routine si trasformò rapidamente in un'ossessione, che continua ancora oggi. In effetti, visitando il sito www.trackingtransience.net, si vedono una cartina e una freccia rossa lampeggiante che indica dove si trova attualmente Hasan. Al di sopra, un'immagine dà un'idea dell'ambiente circostante, spesso stanze d'albergo, bar e aeroporti. Al di sotto della cartina vi è una serie di icone che permettono di accedere a una raccolta di circa trentamila immagini e di innumerevoli informazioni relative ai luoghi visitati, dalle fotografie dei pasti consumati e degli orinatoi di cui si è servito alla lista completa dei numeri dei voli presi e a un rendiconto accurato di tutte le sue spese.

Rendendo pubblici tutti i suoi dati, Hasan ha ribaltato la sorveglianza, trasformando l'osservato nell'osservatore. Ha iniziato a essere il sospetto e l'FBI, il sospetto che seguiva se stesso per conto dell'FBI. Con ciò i concetti basilari di privacy hanno smesso di applicarsi al suo caso, trasformandolo in un campione unico di cui possiamo sapere quasi tutto. La sua vita è diventata il suo piú grande progetto artistico, che ha una certa infinitezza, e alcuni pezzetti di questo progetto sono ora in mostra nei musei, nelle esposizioni e nelle gallerie di tutto il mondo.

Anche se la sua arte ha una dimensione casuale, vi è qualcosa che Hasan non avrebbe potuto intuire percorrendo questa strada. Registrando e rendendo pubblici i luoghi che visitava e le sue attività, Hasan ha ammassato in tempo reale informazioni incredibilmente dettagliate su uno dei settori piú trascurati dell'indagine scientifica, ovvero, ironicamente, su se stesso, Hasan Elahi.

Hasan non è completamente solo. Una decina d'anni fa Gordon Bell, ricercatore della Microsoft Research, iniziò a portare sempre con sé una macchina fotografica digitale che scattava automaticamente una foto a ogni persona che gli stava davanti e un registratore che catturava un ampio spettro dei suoni in cui era immerso. Bell conserva anche un'impronta digitale di quasi tutto

ciò che tocca on line e off line, contribuendo a un archivio che negli ultimi dieci anni è cresciuto fino a contenere piú di centomila e-mail, decine di migliaia di fotografie, le registrazioni di tutte le telefonate che ha fatto, quasi un migliaio di pagine di documenti sanitari, tutti i libri della sua biblioteca e persino immagini delle etichette dei vini che ha assaggiato.

Da citare a questo proposito è anche il caso di Deb Roy, un informatico del Media Lab del MIT che prima della nascita del figlio ha installato in casa sua undici videocamere e quattordici microfoni. Le registrazioni vengono trasferite in modo continuo nel seminterrato e salvate in un insieme di dischi da un terabyte. Da quando è stato installato il sistema, ogni pianto e ogni risolino del bambino, ogni cambio di pannolini, ogni chiacchiera e ogni battibecco tra Deb e la moglie sono stati immagazzinati in piú di 250 000 ore di videoregistrazione.

Per tutti noi che non abbiamo l'impegno ossessivo di Elahi, Bell e Roy né le loro risorse sono in azione forze piú grandi: una sorveglianza segreta ma sempre piú dettagliata a cui siamo tutti sottoposti. In verità, oggi quasi tutto ciò che facciamo lascia briciole digitali in qualche database. Le nostre e-mail sono conservate nei file di registro del nostro provider; le informazioni sulle nostre conversazioni telefoniche, con l'indicazione della data e dell'ora, stanno nei grandi hard disk della nostra azienda telefonica; quando, dove e che cosa compriamo, le nostre preferenze e la nostra capacità di pagare sono catalogati dalla società che ha emesso la nostra carta di credito; tutte le nostre pagine Web, i profili su MySpace e su Facebook e i blog sono conservati in numerosi server e tutti i dati sono incrociati; le informazioni su dove ci troviamo in ogni momento sono a disposizione del nostro operatore di telefonia mobile; il nostro volto e le nostre fattezze sono ricordati da innumerevoli telecamere di sorveglianza installate dappertutto, dai centri commerciali agli angoli delle strade. Anche se spesso decidiamo di non pensarci, la verità è che la nostra vita, in una risoluzione minuscola, può essere ricostruita dai pezzetti presenti in questi database che crescono come funghi.

Certo, l'esistenza stessa di queste registrazioni solleva questioni enormi legate alla privacy, un problema di estrema importanza. Ma crea anche un'opportunità storica, offrendo per la prima volta

dati oggettivi con un livello di dettagli senza precedenti sul comportamento non di un singolo, ma di milioni di individui. Negli ultimi anni questi database sono finiti in laboratori di ricerca di vario genere, dove informatici, fisici, matematici, sociologi, psicologi ed economisti hanno potuto analizzarli con l'aiuto di potenti computer e di una vasta schiera di nuove tecnologie. Le conclusioni sono mozzafiato: i dati dimostrano in modo convincente che la maggior parte delle nostre azioni è guidata da leggi, schemi e meccanismi che in quanto a riproducibilità e capacità predittiva uguagliano quelli individuati nelle scienze naturali. Non si tratta di scoperte confinate all'ambiente di sperimentazione controllato della scienza: certi schemi e certe leggi valgono già miliardi di dollari, come illustra la capitalizzazione di mercato di Google, Yahoo! e altre aziende il cui modello d'impresa si basa sulla mappatura del comportamento umano. Per di più sono scoperte che hanno ribaltato il mondo: in passato, chi voleva capire che cosa fanno gli esseri umani e perché lo fanno diventava uno psicologo tradizionale, oggi può darsi che innanzitutto voglia laurearsi in informatica.

Con ciò siamo arrivati all'obiettivo fondamentale di questo libro: mostrare come la nostra nudità di fronte alla crescente diffusione delle tecnologie digitali crei un immenso laboratorio di ricerca che supera per dimensioni, complessità e dettaglio tutto ciò che la scienza ha incontrato finora. Seguendo le tracce di queste scoperte arriveremo a considerare i ritmi della vita come segni di un ordine più profondo che caratterizza il comportamento umano, ordine che può essere esplorato, previsto e senza dubbio sfruttato. Per spigolare intuizioni e idee nuove dobbiamo smettere di considerare le nostre azioni come eventi discreti, casuali e isolati. A quanto pare, invece, fanno parte di una rete magica di dipendenze, in cui ogni storia si trova all'interno di una rete di storie, rivelando ordine dove non ne prevedevamo e casualità dove meno ce l'aspettavamo. Più a fondo le esamineremo, più sarà evidente che le azioni umane seguono schemi semplici e riproducibili, governati da leggi di vasta portata. Dimenticate il lancio dei dadi e le scatole di cioccolatini come metafore della vita. Pensatevi come un robot sognante guidato dal pilota automatico e sarete molto più vicini alla verità.